

FIGURELLA MERELLO GUARNERO

I RAPPORTI FRA GENOVA E TORTOSA
AI TEMPI DELLA RECONQUISTA

In una regione, la Catalogna, che vanta tradizioni linguistiche e culturali sue proprie e ben distinte dal resto della Spagna e soprattutto dalla dominatrice Castiglia, spicca la città di Tortosa, che qualifica se stessa con la significativa espressione «pueblo a part».

La frase «no soy catalá, soy tortosí» è ben nota agli spagnoli delle altre regioni e poco gradita agli altri catalani, che vedono in essa un segno di superbia, una specie di «splendido isolamento» causato, secondo loro, da un complesso di superiorità di cui soffrirebbero i Tortosini, discendenti degli antichi ilerconvoni di epoca pre-romana.

Ma la stessa storia di Tortosa e della sua liberazione da quattro secoli di dominazione araba può almeno in parte spiegare questa presa di posizione di una gente che con gli altri catalani ha sì molti punti in comune, ma pure profonde differenze più di storia e tradizione che di lingua. Una dominazione di quattro secoli non può non lasciare tracce rilevanti, sia nella tipologia degli abitanti (abbonda qui, assai più che a Barcellona e in altre parti della Catalogna, il tipo «arabo» di pelle piuttosto scura e capelli castani o neri) sia nelle costruzioni, di cui restano vestigia nelle possenti mura di cinta della cittadella e nel castillo de la Zuda, ora trasformato in Parador Nacional.

Tortosa è unita da stretti legami alla nostra città dai tempi della reconquista, quando le truppe cristiane che assediavano le sue mura, validamente difese dagli Arabi che ne avevano fatto una roccaforte quasi imprendibile, erano formate non soltanto dai sudditi e alleati iberi ed angli di Berenguer IV conte di Barcellona, ma anche dall'esercito del Comune di Genova.

Ho detto esercito ma meglio direi flotta: infatti è proprio la flotta genovese che fa gola a Berenguer IV, abbastanza ben fornito di truppe terrestri ma quasi completamente sprovvisto di navi⁽¹⁾.

Vediamo quindi, verso la metà del 1100, l'esercito e la flotta genovesi impegnati in quella che si può definire «una crociata

particolare»: infatti il papa Eugenio III, simpatizzante del conte Berenguer, accondiscese ai desideri del medesimo e in data 23 giugno 1147 spedì una bolla, con la quale concedeva a tutti quelli che accompagnassero Berenguer IV alla guerra per la liberazione di Tortosa privilegi simili a quelli che Urbano IV aveva concesso ai legati di Terrasanta⁽²⁾.

Le navi genovesi già si trovano in acque spagnole: il grosso della flotta di ritorno dalla presa di Almeria aveva infatti cercato riparo per l'inverno nel porto di Barcellona, salvo «due galere che partiranno subito per Genova portando il denaro guadagnato nell'impresa bellica, che permise di pagare non pochi debiti anteriormente contratti dalla città»⁽³⁾.

Si trattava quindi di attendere la buona stagione per far vela verso Tortosa. Questo accordo di Berenguer con i Genovesi risulta da un documento conservato nell'archivio della Corona di Aragona (Pergamena di Ramón Berenguer IV serie senza data n. 6). Questo documento senza data né firma, forse estratto dal trattato autentico, fu emanato sicuramente nell'anno 1147 e fu pubblicato da Prospero de Bofarull y Mascaró. Collezione doc. inediti dell'Archivio general de la corona de Aragón. IV. Barcelona 1849.

«Convennero entrambe le parti che, prima di tornare alla loro patria, i Genovesi dovessero prendere Tortosa; che del territorio che riconquistassero congiuntamente sarebbe donata loro la terza parte; che delle città e luoghi presi dal conte Berenguer IV avrebbero essi la Chiesa con i relativi diritti e case sufficienti dove potessero vivere 5 chierici; e in più un forno, un balneario e un granaio dei migliori; che non pagherebbero tasse né pedaggi d'uso in tutte le terre del Conte; che porterebbero macchine militari di ogni tipo per assalti e conquiste e che riconoscerebbero sempre il dominio supremo del Conte e dei suoi successori nella totalità dei loro possedimenti».

Questo documento dimostra chiaramente e sinteticamente come Genova, pur essendo potenza marinara, rimanga pur sempre e prima di tutto una città dotata di profondo ed acuto spirito commerciale: infatti a parte il terzo di Tortosa (che comunque il Comune rivenderà ben presto allo stesso Berenguer) si nota che qui come in altre conquiste, Genova chiede per sé (e per i suoi traffici commerciali) non un'intera città ma quella parte di essa che le conveniva appunto per il suo commercio e tutti i «servizi» come li chiameremmo ora, necessari. Chiedeva infatti, a parte le abitazioni, due installazioni fondamentali come un fondaco, un granaio e un balneario. Inoltre la solita esenzione da tasse pedaggi e diritti d'uso.

All'inizio della buona stagione «a los mismos comienzos de la

estación estival» i preparativi per l'assedio di Tortosa sono ultimati, sia per l'esercito di terra (che riguarda Berenguer e altri alleati come Guillaume de Montpellier, Bernard de Toulouse, la viscontessa Ermengarde de Narbonne, e un gruppo di cavalieri inglesi che, a quanto assicura Bastide⁽⁴⁾ erano volontari Templari) sia per la flotta genovese che comprende 63 galere e 163 imbarcazioni minori.

Pare comunque eccessiva la cifra di 200.000 armati⁽⁵⁾ poiché le succitate imbarcazioni non avrebbero potuto trasportarli tutti.

La traversata, rapida e senza storia, dura due giorni. Sbarcato alla foce dell'Ebro, l'esercito di Berenguer lo risale rapidamente fino a porre il campo a due miglia da Tortosa. Una prima ispezione dei luoghi conferma ciò che Berenguer probabilmente già sapeva: cioè che Tortosa non era una piazzaforte sguarnita e facile da espugnare, bensì una città poderosamente fortificata dai Saraceni, circondata da bastioni alternati a numerose torri, e sovrastata dalla collina sulla quale si ergeva (e si erge tuttora) il ben munito castillo de la Zuda.

Esplorati i dintorni della città viene presa la decisione che la metà degli armati genovesi con una parte dei guerrieri del Conte si fermassero vicino al fiume nel punto più basso della città; il conte stesso con Guglielmo di Montpellier e con la maggior parte dei nobili occuparono le colline circostanti (in particolare un monte detto Bañera). Le truppe indicate con il termine «Inglese e Templari» e altre di diverse nazioni presero posto all'accesso del ponte, il quale si trovava su barche nello stesso punto in cui è oggi.

La città era così stretta da un assedio talmente completo «che solo dal cielo sarebbe potuto giungere aiuto e vettovagliamento»⁽⁶⁾.

Le truppe di Guglielmo di Moncada, fedele alleato e amico di Berenguer, presidiavano il col de l'Alba sulla riva sinistra dell'Ebro. Infine alle navi genovesi fu affidato il presidio della parte della città che si affacciava sul fiume Ebro.

A quanto dicono i vari storici (Caffaro, Bastide, Pujades, Bayerri, Balaguer e altri) i Saraceni assediati erano addirittura terrorizzati dallo spiegamento di tante forze assedianti cristiane; già prima dell'assedio comunque e a seguito delle notizie sulla presa di Almeria, le più potenti e ricche famiglie musulmane residenti a Tortosa erano emigrate verso altri territori di sovranità araba (come era allora Valencia) privando così la città dei suoi elementi più influenti e rappresentativi: non comunque delle autorità militari e politiche, che attendevano coraggiosamente l'epilogo di quella per loro spaventosa e decisiva tragedia.

Il primo attacco degli assediati fu tanto audace quanto sanguinoso: si trattava di un gruppo di soldati (300 secondo Bastide)

che dopo aver ottenuto da uno dei 10 consoli di Genova, di nome Ansaldo, degli arieti, si lanciò all'attacco e con molti morti da ambo le parti fu infine respinto. Ciò infiammò gli animi dei loro compagni e il conte Berenguer ordinò l'attacco: fu aperta una breccia tanto grande che «per essa poterono passare due castelli di legno su ruote che andarono per la città seminando morte e distruzione»⁽⁷⁾. Probabilmente tutti gli armati delle due torri perirono, perché non pare possibile che essi riuscissero a raggiungere i loro accampamenti, e si sa che la città non fu conquistata quel giorno.

Per tutto luglio e agosto continuarono gli assalti e le conseguenti difese dei musulmani, e solo verso la metà di settembre i cristiani riuscirono ad impadronirsi della cinta esterna di mura obbligando gli assediati ad asserragliarsi nella cittadella della Zuda che appariva inespugnabile⁽⁸⁾.

La grossa difficoltà per gli assalitori erano i fossati profondi 80 cubiti e larghi 74. Ruscirono comunque e riempirli con piante, rami e terra e con una torre d'assalto che conteneva 300 uomini dei migliori si avvicinarono alle mura; e benché i musulmani li tempestassero di pietre (alcune del peso di 200 libbre!) che ruppero un lato della macchina da guerra, riuscirono a proteggerla con un sistema di corde intrecciate che facevano rimbalzare lontano le pietre⁽⁹⁾.

Il settembre 1148 segna un momento di stanchezza dell'esercito cristiano: tuttavia, secondo i cronisti catalani⁽¹⁰⁾ non si giunse a quelle diserzioni di massa fra le truppe catalane di cui parlano Giustiniani e Caffaro. Sempre secondo questi cronisti gli scrittori di cronache di guerra del tempo raccontavano ognuno la versione dei fatti più favorevole alla propria gente «sin hacer mucha justicia a los extraños, por amigos y aliados que fuesen».

Comunque è certo che gli alleati genovesi rimasero fedelmente vicini al conte Berenguer anche in questi momenti di scoraggiamento e stanchezza.

Due episodi diversi hanno luogo fra il settembre e il dicembre 1148: il martirio di un cavaliere cristiano a nome Francisco Guillen Aragonès, che fu impalato per aver rifiutato di abiurare, e il ratto di una sorella dello stesso Berenguer da parte del cavaliere Ponç de Cervera, signore di Castellfolit, il quale si portò via dal palazzo comitale di Barcelona la donzella in groppa al suo cavallo, approfittando poi dell'assedio della Zuda a Tortosa per ottenere il perdono, offrendo al conte i suoi servigi contro gli infedeli.

Pare che le defezioni dei molti o pochi catalani che abbandonarono l'assedio di Tortosa fossero principalmente dovute

ai ritardi nel pagamento del soldo, causati dalle difficili condizioni economiche di Berenguer IV, il quale fu aiutato economicamente in due riprese prima dal Vescovo di Barcelona Guillermo de Torroja con 50 lire d'argento del Tesoro della Cattedrale, e poi dai ricchi barcellonesi di cui Piferrer nella sua opera *Cataluña* fornisce un elenco. Essi aiutarono il conte con la somma, per quei tempi assai rilevante, di 7700 soldi.

Nel frattempo (novembre 1148) i Mori assediati nel castello della Zuda accusavano sempre più le fatiche di una guerra che ormai appariva senza speranza, e soprattutto soffrivano per la scarsità di viveri e di acqua. Chiesero così un armistizio che implicava un curioso patto: si sarebbero senz'altro arresi (e davano in ostaggio cento dei loro) se entro il termine di 40 giorni non fosse giunto aiuto dai musulmani di Valencia.

Per il conte questo patto era molto conveniente: egli non perdeva nulla ad attendere, risparmiando sicuramente molte vite, tanto più che le guerre civili in atto nel mondo arabo rendevano molto difficile per non dire impossibile qualunque soccorso agli assediati della Zuda⁽¹¹⁾.

Il penultimo giorno del dicembre 1148 scadevano i 40 giorni della tregua. Dei soccorsi musulmani che dovevano giungere da Valencia, nemmeno l'ombra! Gli assediati non poterono far altro che arrendersi a Berenguer, innalzando come segnale sul castillo de la Zuda la bandiera del conte di Barcelona.

Finalmente Berenguer IV può entrare da trionfatore in Tortosa fra mille acclamazioni e giustificare quel titolo di Marchese di Tortosa di cui, secondo Balaguer (*Historia de Cataluña*, lib. V, cap. XVII) già dall'inizio del settembre 1148 si fregiava in vari documenti ufficiali!

Si deve dire, ad onore del conte, che le condizioni della resa musulmana, fissata in data che suole collocarsi al 21 novembre anteriore (con documento duplice e firmato da ambo le parti) furono le più miti e cavalleresche che un nemico vinto potesse sperare. Gli arabi, prestato giuramento al conte, potevano continuare a vivere nella città, conservando la loro Moschea maggiore, per tutto l'anno 1149. Trascorso questo tempo, dovevano trasferirsi nei paesi circostanti, senza però perdere il diritto alla proprietà dei beni che possedevano in città. Avrebbero conservato la libertà d'ingresso nella città per i loro affari, avrebbero riconosciuto l'autorità dei loro magistrati secondo le loro stesse leggi. Le loro abitazioni, salvo casi di delitto ben provato, sarebbero state inviolabili. Servizio militare facoltativo, le stesse franchigie concesse agli altri vassalli del conte,

uso personale delle armi, divieto assoluto ai cristiani di adottare rappresaglie e a cristiani e a giudei di tenere schiavi mori: tutte queste misure dimostrano una grande benevolenza e rispetto di Berenguer IV verso i nemici vinti. Tutto ciò che si chiede a Cadì e Vizir, che continueranno ad esercitare le loro funzioni nei riguardi dei soggetti musulmani, è di mantenersi fedeli vassalli del conte⁽¹²⁾.

Giungiamo ora alla divisione della città conquistata, che viene preparata da molti personaggi qualificati presieduti da Bernardo, arcivescovo di Tarragona e vescovo interino di Tortosa: la realizzazione pratica sarà però, su preciso incarico del conte, di Guillen Ramòn de Moncada e del console genovese Caffaro.

Sia Berenguer IV, sia lo stesso Guglielmo di Moncada, sia i nobili catalani dimostrarono di apprezzare grandemente l'apporto della flotta e dell'esercito genovese alla presa di Tortosa, tanto che non solo mantennero la promessa di dare ai genovesi la terza parte della città, ma su proposta di Guglielmo di Moncada aggiunsero la donazione dell'isola formata dall'Ebro verso la sponda destra davanti alla città, detta anticamente insula Iberi o insula Dertusae.

I genovesi ne presero possesso col nome di isola di S. Lorenzo; poco dopo però si adottò la denominazione più comprensibile ai locali di isola di Genova, e qui ebbe radici la parrocchia di Genova, con i propri servizi religiosi.

La terza parte della città toccata i genovesi era formata da Tenizola e dalla parte detta «villa de las ollas»; della cinta fortificata della Zuda, toccò loro la terza parte inferiore; della città «que est infra muros» ebbero l'intera Villaseca, dalle mura fino al castello. Questa terza parte fu, secondo il Caffaro, concessa in feudo nell'anno 1150 per 25 anni ad una società di cittadini banchieri genovesi. Però questo stato amministrativo durò pochi anni e con risultati mediocri a causa di attriti interni.

A questo proposito va detto che Jordi Ventura, che ha studiato a fondo la costituzione di questa società formata da sette membri, rileva che solo di tre si è conservato il nome, e trattasi, di Guglielmo Lusio, Ansaldo Mallone e Guglielmo Picamiglio. Egli conferma che questi tre personaggi appartenevano alle «più nobili famiglie genovesi» ed afferma che dei tre il più importante era Ansaldo Mallone, console venti volte fra il 1134 e il 1159, anche se pare che più che ai rapporti con Tortosa si sia dedicato al commercio con la Siria.

Il Ventura rileva come la presenza di così alti personaggi nella società incaricata di gestire la terza parte di Tortosa indica l'importanza che Genova dava alla complicata questione tortosina.

Aggiungerò che i rapporti Genova-Tortosa della post-reconquista e soprattutto lo sfruttamento (o non sfruttamento) commerciale che Genova fa della piazza tortosina sono oggetto di interesse anche da parte di moderni studiosi catalani. Ramon Miravall nel suo «Replanteig causal de la conquesta de Tortosa» afferma con grande decisione che la partecipazione genovese alla reconquista di Tortosa fu motivata sul piano economico commerciale dalla speranza di poter entrare nel favoloso mercato dell'oro e degli schiavi di cui Tortosa era al XII secolo e nei due secoli seguenti sarà punto focale.

Sempre secondo il Miravall, e accenno soltanto perché qui si aprirebbe un discorso troppo lungo, l'investimento dell'impresa tortosina fu fallimentare per Genova, la quale ben presto, con la vendita della terza parte di Tortosa a Berenguer e con la cessione della sua terza parte dell'isola di Genova alla cattedrale di S. Lorenzo, rinuncerà ai benefici economici e commerciali di questo enorme affare.

Sulle cause che determinarono questa rinuncia (a parte gli ostacoli esterni frapposti dagli stessi nobili catalani e occitani) e sui susseguenti rapporti commerciali con Tortosa e Cataluña, spero di avere accesso a un'ampia documentazione e ne tratterò in altra occasione.

Nel novembre 1153 il console Enrico Guercio venne su mandato di Genova in Spagna per vendere al principe, al prezzo di 16.000 maravadì marocchini pagabili con determinate dilazioni a Nizza, la terza parte di Tortosa; inoltre sarebbero stati dati in ostaggio a E. Guercio, quale rappresentante del comune di Genova, quattro giovani di sangue nobile fra cui uno dei figli di G. Ramòn di Moncada.

Genova mantenne per sé l'isola di S. Lorenzo (o di Genova) e l'esenzione da qualunque imposta per ogni genovese che abitasse da Portvendrès (sulla costa sud-est della Francia) fino a portum Monacum (altri interpretano, a mio avviso più giustamente: «da Porto Venere a Monaco»).

Inoltre ogni anno era dovuto un palio in occasione del Natale alla Cattedrale di S. Lorenzo⁽¹³⁾.

Come è noto nel 1158 il comune di Genova fece dono della terza parte dell'isola di Genova che era in suo possesso alla Cattedrale di S. Lorenzo. Secondo Pujades («Cronica» - «España sagrada») è dal nucleo genovese dell'isola di Genova che si diffuse la presenza di genovesi in tutta la Spagna (?).

Gli stessi cronisti spagnoli e catalani riferiscono che il merito di Genova nel suo aiuto militare al conte Berenguer in occasione della presa di Tortosa fu tanto maggiore, in quanto non furono sufficienti

i denari guadagnati nell'impresa ad estinguere gli enormi debiti contratti per parteciparvi.

Ancora il Bayerri, citando Sodevila, osserva che Genova, con il suo aiuto militare e navale alla Cataluña, non pensava certo, ai tempi della conquista di Tortosa, di nutrire la sua futura e formidabile rivale.

* * *

È stata mia cura ricercare, negli Archivi della città di Tortosa, traccia di genovesi che dopo la conquista della città abbiano scelto di risiedervi. Non ho potuto avere accesso all'Archivio della Cattedrale di Tortosa che si trova ancora in allestimento. Esiste un cofano pieno di documenti (carte e pergamene) classificati come «coses genoveses»: attendo dall'Archivero Mosèn Manuel Garcia Sancho notizie e documentazione che non giungeranno comunque a tempo per questa ricerca.

Nell'Archivio Municipale di Tortosa e in quello di Barcellona ACA (Archivio Corona de Aragòn) ho trovato abbondante materiale sul quale mi sono potuta documentare.

Mi è stato molto utile il testo in lingua catalana edito dall'Institut d'Estudis Dertosenses di un giovane studioso locale, Laureà Pagarolas, intitolato «La comanda del Temple de Tortosa» (primer periode 1148-1213) stampato nel 1984.

Come prevedevo, non molte delle personalità genovesi che figurano negli atti ufficiali (sia della donazione della terza parte della città ai Genovesi⁽¹⁴⁾ sia della donazione di Berenguer IV alla chiesa di S. Lorenzo dei due terzi dell'isola di Genova⁽¹⁵⁾, sia delle esenzioni da ogni gravame con concessione di libertà di commercio ai Genovesi⁽¹⁶⁾ sia dell'ulteriore cessione del comune genovese del terzo dell'isola in suo possesso alla cattedrale di S. Lorenzo, poiché «inhonestum videbatur eis ut tenerent terciam partem cum comes duas partes illorum matrici ecclesie dederant»⁽¹⁷⁾ sia della rivendita a Berenguer IV della parte della città che secondo i patti era toccata ai genovesi⁽¹⁸⁾ si ritrovano nella quotidianità della vita tortosina, il che sta a significare che la maggior parte dei cavalieri e nobili che presero parte all'assedio di Tortosa, terminato il loro compito guerriero, fecero alla patria genevese.

Tuttavia ho trovato alcune eccezioni, non tante da giustificare la stravagante idea del Pujades che tutti i genovesi sparsi per la Spagna provengano dall'isola di Genova tortosina, ma abbastanza interessanti perché dimostrano un inserimento nel tessuto sociale della città dell'Ebro non solo degli innumerevoli anonimi plebei che non

possedendo beni o cariche non hanno lasciato tracce del loro passaggio, ma anche di personalità di un certo peso che, almeno nei primi tempi dopo la Reconquista, hanno scelto di vivere a Tortosa.

Tutti i dati seguenti sono tratti da ACA (Archivio Corona de Aragòn) Barcelona. Serie di pergamene sez. 5 armadio IV. Cartelle di pergamene 1/50 e 51/85. 85 pergamene in gran parte originali dal luglio 1156 all'anno 1298. Rapporti di compra-vendita o permuta e donazioni soprattutto di templari con privati. Questi 136 documenti raccolti cronologicamente sono detti Appendice n. 1.

Ho trovato una donazione (1183 Roberto Genovès), una permuta (1156 Nicolau Genovès) e otto atti di vendita.

La donazione in data 1183-XII-7 è di certo Roberto Genovese che colpito da grave infermità dispose di donare ai Templari 350 morabatini e altri cento dividerne fra il Tempio e la chiesa di S. Lorenzo. Costituiva i Templari come conservatori delle sue case proprietà bestiame vino e famiglia finché giungesse a Tortosa il nunzio di S. Lorenzo, fatto logico data la sua origine genovese.

Appendice 1 doc. 80.

La permuta in data 1156-1-31 è di Nicolau genovese che cambia una vigna in località Pimpí (Bitem) con un campo ceduto dalla casa dei Templari di Tortosa (esecutore Eimeric de Torrelles, frate templare) più 18 morabatini.

Append. 1 doc. 4.

Le vendite sono in ordine di data:

1162-I-16 Bonifacio e sua moglie vendono a fra' Aimeric de Torrelles un campo oltre l'Ebro per il prezzo di 40 marabitini.

Append. 1 doc. 17.

1164-XI-15 Ingone de Volta e sua moglie Maenza vendono a fra' Guglielmo Berard un campo nel territorio di Tortosa nel luogo detto Algezira Mascor (attuale Alfara de Carles) davanti all'Ebro al prezzo di 60 morabitini.

Append. 1 doc. 26.

1166-X-13 Bon Vassall de Moro vende ai Templari una Almunia (Fattoria) oltre l'Ebro per 1140 morabatini.

Append. 1 doc. 27.

1168-XII-5 Nicolau genovese e sua moglie Flora vendono a Guglielmo Berardo un campo dei Templari per il prezzo di 60 morabatini.

Append. 1 doc. 31.

1168-VII-24 Ermelina vedova di Guglielmo Mallone con il figlio Mallonetto vende a fra' Guglielmo Berardo un pezzo di terra nel territorio di Tortosa (in illa plana que parte flumen Iberi) per 28 morabatini.

Append. 1 doc. 30.

1172-XI-10 Bonifacio e i suoi vendono a fra' Guglielmo Berardo, maestro della milizia del Tempio di Tortosa e Miravet, un campo che possiedono nel territorio di Tortosa per il prezzo di 50 morabatini.

Append. 1 doc. 44.

1172-XI-10 Scrittura di vendita da Ermelina e suo figlio Guglielmo Mallone a fra' Guglielmo Berardo, Commendatore di Miravet e Tortosa, per il prezzo di 50 morabatini, di un campo oltre l'Ebro.

Append. 1 doc. 45.

1186-VIII-28 Nicolau genovese e sua moglie Marchesa vendono a fra' Pietro Auxor e a fra' Geraldo de Caercino un campo che posseggono a Tortosa, oltre l'Ebro, nel luogo detto Pas, al prezzo di 6 morabatini. Tale campo confinava con l'orto dei frati Templari.

Append. 1 doc. 90.

Non sono riportate negli atti le misure degli appezzamenti venduti, i quali differiscono grandemente come prezzo (da 6 morabatini fino a 60); tali differenze erano probabilmente causate non solo da estensioni diverse, ma anche dalla più o meno favorevole posizione sia rispetto alla città che rispetto al fiume. Il campo di Alfara de Carles venduto per 60 morabatini si trova in una zona ancor oggi considerata molto fertile; il campo in località Pas era probabilmente molto piccolo e il suo unico pregio consisteva nell'adiacenza all'orto dei Templari.

Notiamo che due vendite vengono effettuate, da Ermelina Mallone e figlio e da Nicolau genovese nello stesso anno 1168 a distanza di pochi mesi: entrambi i campi venduti erano adiacenti a terreni già in possesso dei Templari.

Per quanto riguarda la famiglia Mallone, della quale risultano due contratti di vendita, nel primo (1168) il figlio della vedova

Ermelina è chiamato Mallonetto e figura in sott'ordine, probabilmente per la giovanissima età, con nome e nome di famiglia (che sono gli stessi del defunto padre).

Di nuovo vi è concomitanza di data di vendita (10-XI-1172) per la vendita di due campi oltre l'Ebro, effettuata rispettivamente da Ermelina Mallone col figlio ormai maggiorenne e da Bonifacio e i suoi. Qui comunque dal testo dell'atto non risultano particolari motivi di confine con terre già dei Templari.

Una vendita molto importante è quella effettuata da Bon Vassallo de Moro e da sua moglie Solasten il 13-10-1166, come si può vedere dall'importo di 1160 morabatini. Si tratta di quella che oggi si chiamerebbe una «finca» cioè una casa colonica con terreno coltivabile, certo piuttosto esteso e confinante con un terreno che l'anno seguente (1167) verrà acquistato dai Templari: ecco probabilmente uno dei motivi del prezzo elevato. Molto interessante è la permuta di una vigna — di proprietà di Nicolau genovese — con un campo dei Templari, entrambi nella stessa località. La vigna non solo confinava con le prime terre acquistate dai Templari nel 1153, ma era di maggior valore del campo, per cui a Nicolau furono pagati in più 18 morabatini.

Il documento più interessante è forse la donazione fatta da Roberto genovese, gravemente ammalato, all'Ordine del Tempio e alla Cattedrale di Genova in data 7-12-1183. Non risulta dal testo se il donatore appartenesse in qualche modo all'Ordine, certo si trattava di uomo molto pio (oltre che generoso, tanto per sfatare la proverbiale turcheria genovese!) poiché nel lungo e minuzioso elenco dei lasciti figurano numerose chiese, ospedali, monaci e preti, oltre che, curiosamente, una certa «filia Guillelmi de Lodeva quae nondum est maritata». Agli amici lascia non denaro, ma alcuni suoi abiti che dovevano essere di gran pregio. Paga alcuni debiti e altri ne condona a persone che gli erano debitorici.

Al Tempio lascia la cifra di 350 morabatini; altri 100 li lascia da dividere in parti uguali fra l'Ordine dei Templari e la cattedrale di S. Lorenzo. Alla stessa «chiesa di S. Lorenzo genovese» lascia una fattoria con ogni arredo e tutti gli animali.

Ai Templari affida la custodia delle sue case, poderi, bestie, vino, orzo, frumento e famiglia, finché non giunga da Genova un nunzio della cattedrale di S. Lorenzo.

Mi piace concludere questo breve elenco di genovesi che hanno scelto di vivere a Tortosa dopo la Reconquista con il gesto di generosità di Roberto genovese, il quale, pur lasciando ai suoi nuovi concittadini tortosini gran parte dei suoi beni, non dimentica la sua

città d'origine e la sua Chiesa madre, dalla quale attende conforto e protezione per i suoi familiari, sovvenendo alle necessità della cattedrale di Genova con donazioni in denaro e in possedimenti.

Il legame con la patria genovese è così manteuto attraverso il tempo e la lontananza.

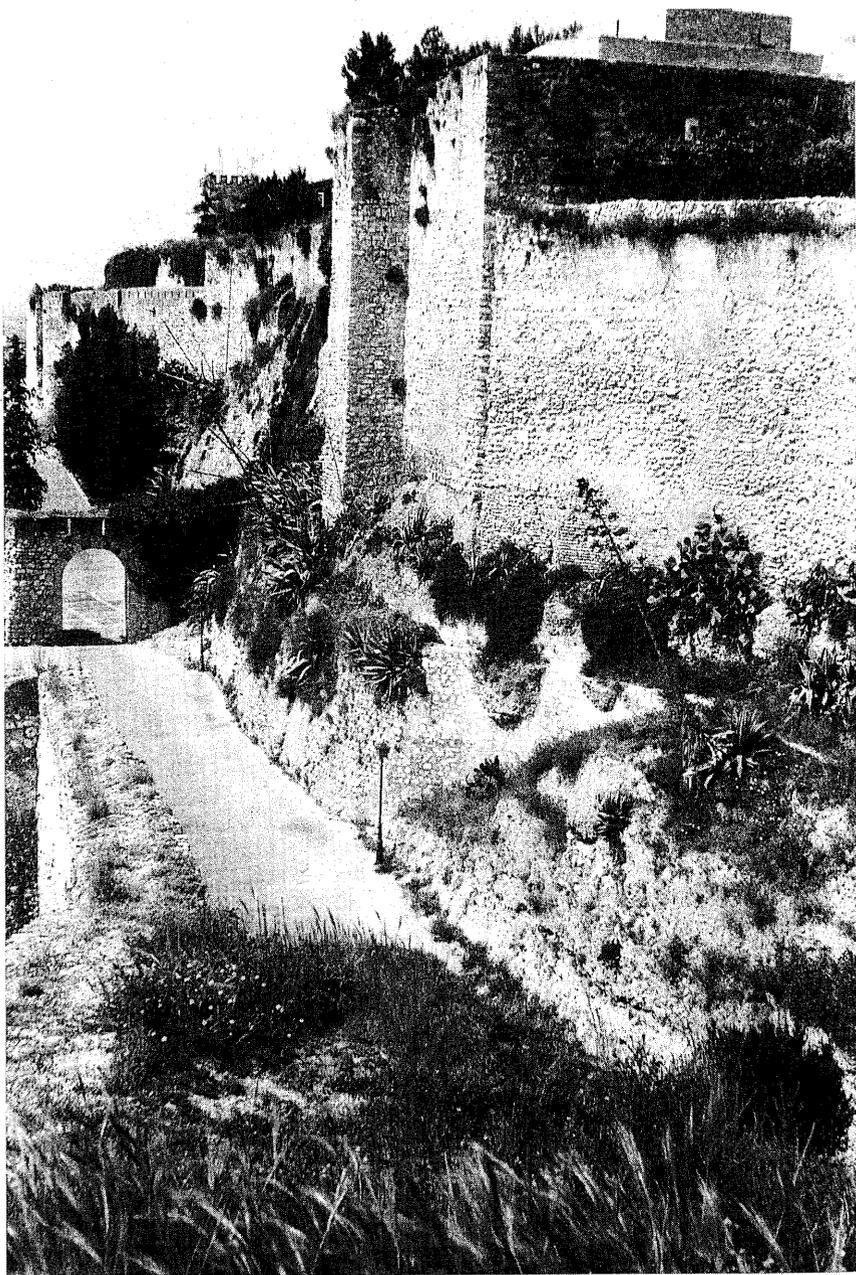
Nell'Archivio Municipale di Tortosa recentissimamente catalogato dall'archivista Jesùs Massip y Fonollosa (1987) esistono quattro documenti che potrebbero essere collegati alla permanenza di genovesi a Tortosa dopo la Reconquista. Due però sono senza data, e la data degli altri due (1303-1304) è già troppo tarda perché si possa affermare con certezza che si tratti di partecipanti all'assedio rimasti nella città, e non di viaggiatori giunti successivamente.

Riporto comunque a titolo di curiosità la registrazione dei quattro documenti: nel cassetto dell'Aldea troviamo registrazione di tre vendite (anno 1303-1304 e senza data) di terre della zona dell'Aldea (10 Km da Tortosa) da parte di Petrum Marini e Bononato Marini, genovesi (pag. 214 Catalogo dell'Archivio territoriale di Tortosa del 1574 a cura di Jesùs Massip y Fonollosa 1987).

Nel cassetto di Vescovi e Capitolo troviamo una «lettera del Re nostro Signore per i Procuratori in risposta ad una loro, la quale dice che il Cardinale Spinola, vescovo di Tortosa, dica Messa pontificale tenendo un baldacchino sulla sedia in cui siede» (pag. 196 Catalogo succitato).



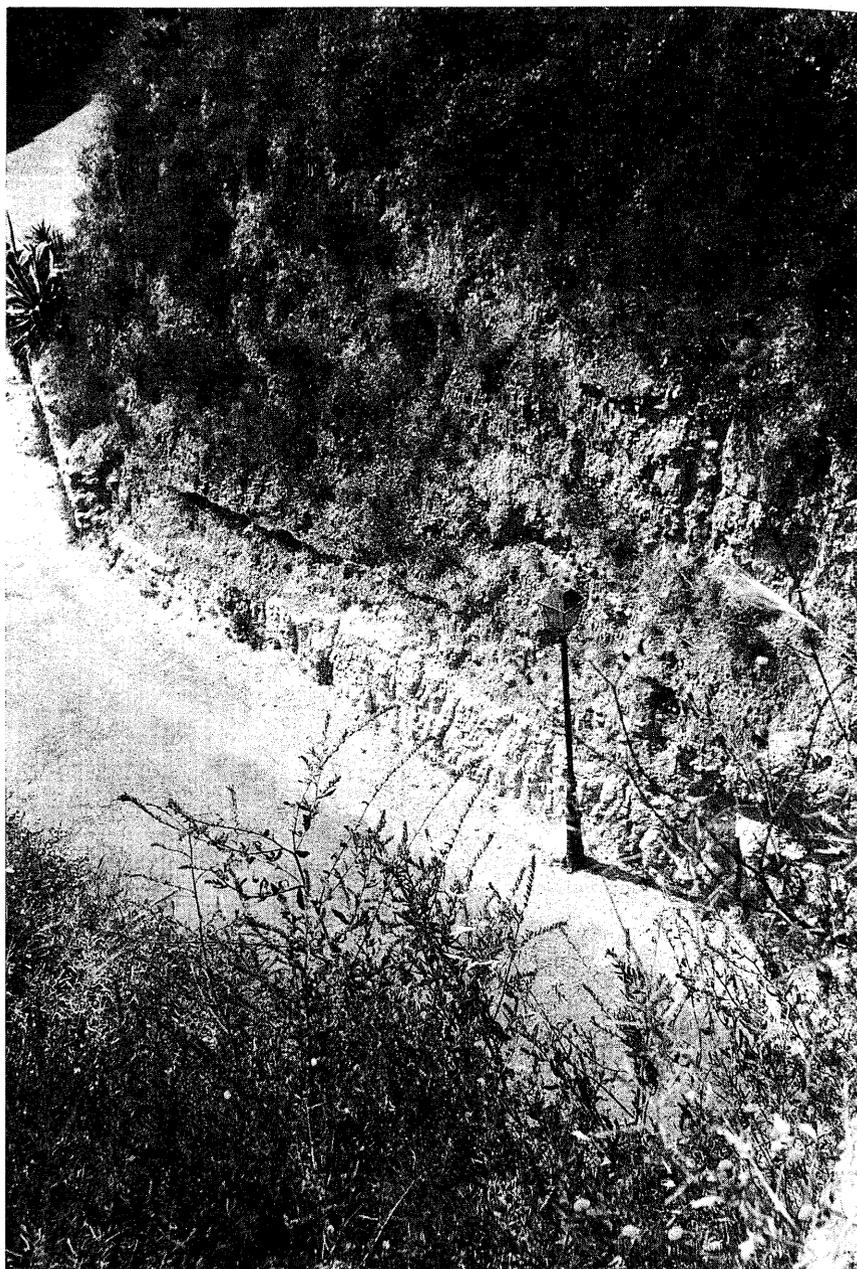
Castillo de la Zuda



Ingresso alla fortezza dal lato est (Bañera)



Bastione nord del Castillo de la Zuda



Fossato di Bañera

Note

- (1) E. BERTOMEU BAYERRI, *Historia de Tortosa y su comarca y codices Medioevale*. Archivo Cathedral Tortosa.
- (2) A.C.A. Bolle pontificie legato 1 n. 14 - IV doc. CXXVIII p. 314-315 op. cit.
- (3) BAYERRI, op. cit., p. 765.
- (4) BASTIDE, *Storia generale e ragionata della Repubblica di Genova dalla sua origine fino a noi*. 1794 Genova.
- (5) BAYERRI, op. cit., pag. 770-771.
- (6) FERNANDO PUJADES, *Cronicas Universales*, Lib. XVIII, cap. 19.
- (7) A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali della Repubblica di Genova*, stampati in Genova MDXXXVII.
- (8) VICTOR BALAGUER, *Historia de Cataluña*, lib. IV, cap. 17.
- (9) F. PUJADES, op. cit., lib. 18, cap. 19.
- (10) PUJADES, op. cit. lib. XVIII, cap. 31; ROVIRA Y VIRGILI, *Historia nacimiento de Cataluña*, t. IV, p. 101 e altri.
- (11) BALAGUER, op. cit., lib. IV, cap. 17.
- (12) BAYERRI, op. cit., cap. 7, pag. 4.
- (13) JERONIMO ZURITA, *Anales de Aragón*, 1, II, cap. 15.
- (14) P. BOFARULL, *Collección doc. ineditos IV*, 113. ACT carulario n. 8, fol. 119 v.a. 120v, data 29 giugno 1149.
- (15) *Codice Diplomatico Rep. di Genova*. Roma 1936, n. 190, p. 236, 237, 238; *Archivio Municipale di Tortosa*. Imposición 98, *Tarife de la Lleuda Pergamena e carta*. Tit. Memoria di alcune antichità di Tortosa 1690, p. 1, 2.
- (16) *Cod. Diplom. Rep. Genova*, vol. 1, n. 191, p. 238-239-240.
- (17) *Cod. diplom. Rep. Genova*, vol. 1, n. 203, p. 255-256.
- (18) *Archivio Municipale di Tortosa Privilegis I 29*, copia fatta a Lerida (1406) dell'atto di vendita a Berenguer IV della terza parte di Tortosa in data 1153.

- CAFFARO DI CASCHIFELLONE, Annali genovesi. IX. pag. 114-115-116-117-118-119.
- BASTIDE, Storia generale et ragionata della Repubblica di Genova dalla sua origine fino a noi, Genova 1794.
- Codice Diplomatico Repubblica di Genova, Roma 1936, vol. 1.
- Liber Privilegiorum Ecclesiae Januensis. D. Puncuh. Genova 1962, pag. 61-62-63-64.
- JERONIMO ZURITA, Anales de la Corona de Aragón I Zaragoza 1669.
- FERNANDO PUJADES, Cronicas Unversales 1829.
- VICTOR BALAGUER, Historia de Cataluña, Barcelona 1860.
- DANIEL FERNANDO Y DOMINGO, Historia de Tortosa desde su fundación hasta nuestros días, 1867.
- ENRIQUE BARTOMEU BAYERRI, Historia de Tortosa y su comarca y Codices Medievales, 1957.
- JESÙS MASSIP Y FONOLLOSA, Estudio sobre el Llibre de les costums de Tortosa, 1960.
- FERRÀN SOLDEVILA, Historia de Cataluña, Barcelona 1962.
- M. JOVER FLIX, Tortosa, testimonio historico-grafico, Tortosa 1973.
- LAUREÀ PAGAROLAS, La comanda del Temple de Tortosa: primer periode (1148-1213), 1984.
- JESÙS MASSIP Y FONOLLOSA, El catàleg de l'Arxiu territorial de Tortosa de 1574, 1987.
- Archivio Municipale di Tortosa: Privilegis 1 29.
- Archivio Municipale di Tortosa: Imposición 98 (1690).
- PROSPERO DE BOFARRUL Y MASCARÒ, Collezione documenti inediti ACA (Archivio Corona de Aragón), Barcelona 1849.
- JORDI VENTURA, Alfons el Cast. El primer comte-rey. B.b. Aedos, Barcelona 1961.
- RAMÒN MIRAVALL, Replanteig causal de la conquesta de Tortosa Els Llibres de la Medusa, 1989.

+ FRANCESCO D'ORIA LAMBA

TRE FRATELLI DORIA NEL DUECENTO

Egredi Signori,

abbandoniamo insieme questo Palazzo che glorifica Giannandrea Doria, Principe di Tursi, vincitore della battaglia di Lepanto (1571). Trasportiamoci poco lontano, alla Porta Soprana, poco oltre la Piazza De Ferrari. La Professoressa Colette Dufour Bozzo ha terminato recentemente lo splendido volume «La Porta Urbana nel Medioevo» dove questo monumento «risulta essere la porta di città per antonomasia e, nella fattispecie, di una città che ha nome *Janua*»⁽¹⁾.

Sui due stipiti della porta rivolta a levante — dove si trova Pisa, la grande nemica — è incisa una commovente iscrizione. È Genova che parla per bocca dei Consoli del Comune e dei placiti⁽²⁾:

«Sono difesa da uomini. Sono circondata da mura stupende. Col mio valore respingo le frecce nemiche. Se porti pace, ti sia permesso toccare questa porta. Se cerchi guerra, triste e vinto ritornerai. Il vento del sud (austro), il vento di ponente (ocaso), il vento del nord (settentrione), il vento dell'est (levante) sanno quante imprese di guerra ho superato» dice lo stipite verso mare⁽²⁾.

«Dalla guerra del mio popolo fu finora investita l'Africa, poi l'Asia in parte e da qui la Spagna tutta. Ho conquistato Almeria, ho sottomesso Tortosa. Sono sette anni da questa e otto anni da quella da quando costruii questa difesa con porta.

Nell'anno millecentocinquantacinquesimo dopo il santo Parto della venerabile Vergine» dice lo stipite verso monte⁽³⁾.

Anno millecentocinquantacinquesimo. L'Imperatore Federico Barbarossa è a Bosco Marengo, quaranta miglia in linea d'aria da qui. Non ha un atteggiamento benevolo e vuole riprendere i possessi di Berengario.

Allora «parve ai consoli di provvedere alla città e fecero lavorare alle muraglie già cominciate giorno e notte, huomini e donne e si fece in otto giorni tanta parte della muraglia della città che era giudicata opra di integro anno et quale che parte restavano dismurate furono serrate di legami ben forti e oltre di ciò condussero i consoli dentro la terra tanto numero di soldati...»⁽⁴⁾.